

L'intoccabile – storia di un amore proibito.

PROLOGO

India, Hyderabad 1878

Il sole sorgeva sulla terra d'oriente come un'onda anomala sul vasto oceano indiano. I raggi dorati del sole scacciavano le ombre della notte e le nuvole si tingevano di arancio, come un dipinto appeso sulle pareti della stanza privata del nizam. Un urlo squarciò l'aria del primo mattino e il nizam si fermò di scatto. Era tutta la notte che faceva avanti e indietro davanti alla grande porta dorata e finalmente il suo strazio aveva fine. Si lisciò i lunghi baffi neri e con un cenno degli occhi comandò a uno dei suoi uomini di entrare e controllare che tutto fosse andato come doveva. L'uomo uscì poco dopo con un mezzo sorrisetto sulle labbra, fece un lungo inchino al padrone e lo invitò ad entrare. Il nizam esitò un istante, il cuore a mille e una goccia di sudore che scendeva lungo la tempia. Poi oltre la porta sentì il pianto infantile del nascituro e allora si fece coraggio. Entrò e chiuse accuratamente la porta alle sue spalle. Vide le shudra di sua moglie che si agitavano attorno al grande letto matrimoniale: c'era chi toglieva i panni sporchi di sangue, chi era indaffarata in mezzo alle cosce di sua moglie e chi si occupava del bambino. Per prima cosa lanciò uno sguardo alla sua sposa, aveva gli occhi chiusi per la stanchezza e il volto inzuppo di sudore. Voleva andare da lei, accarezzarle la fronte e darle un bacio, ma le shudra si stavano prendendo cura di lei e voleva lasciarla riposare. Quindi si diresse dritto verso il bambino. Una donna magra e dagli zigomi sporgenti lo stava ripulendo dal sangue e lo stava avvolgendo in un panno di delicatissimo cotone egiziano. Vedendolo avvicinare la shudra inchinò la testa e gli porse il bambino. Il nizam era pieno di emozione. Aveva già due figlie ma questo poteva finalmente essere l'erede maschio che cercava. Guardò il suo visino raggrinzito, la pelle scura e gli occhioni neri che lo fissavano. Sollevò appena un pochino il panno che lo copriva e guardò giù. In un attimo la rabbia lo travolse completamente, sfigurando il suo viso. Riconsegnò il fagottino alla serva e uscì dalla stanza con passi stizziti. La shudra lo guardò a bocca aperta per tutto il tempo e anche dopo che fu scomparso dietro alla porta chiusa. Anche sua moglie

aveva aperto gli occhi e fissava il punto in cui era sparito. Senza la minima espressione si girò quindi verso la shudra e con voce flebile le disse “ Portami la bambina e va a chiamare il sacerdote. Voglio dargli un nome.”

Nello stesso istante la porta della stanza era socchiusa e due occhi vispi guardavano all'interno per vedere il miracolo. Era ancora molto piccolo ma già sapeva che non gli era permesso, a meno che non glielo fosse stato ordinato, di entrare nelle stanze private del padrone. Gli erano state insegnate le regole del palazzo a suon di schiaffi e il ragazzino imparava in fretta. Quel giorno però era stato richiamato almeno un milione di volte e gli avevano fatto fare su e giù a portare asciugamani puliti e secchi d'acqua per tutta la notte senza sapere il perché. Ora che il suo padrone era uscito tutto infuriato senza neppure dire una parola la sua curiosità era alle stelle. Voleva capire cosa stesse succedendo. L'aveva chiesto a suo padre e a tutti gli altri shudra ma nessuno gli aveva dato la risposta che cercava. “E' nato un altro guaio per noi, ecco cosa accade.” Gli aveva detto suo padre, dandogli una pacca sulla spalla. Così appena erano corsi tutti quanti dietro al padrone, lui era uscito dall'ombra e aveva socchiuso la porta per vedere coi suoi occhi. Vide la padrona sul letto avvolta dalle coperte di seta rosse, in mano reggeva un fagotto bianco. Le shudra le giravano continuamente attorno e lui non riusciva bene a capire cosa fosse. Poi una delle serve lo prese tra le braccia mentre la padrona si sdraiava nel letto e chiudeva gli occhi. La shudra si sedette su una poltrona di velluto accanto al letto, tirò fuori un seno e vi accostò il fagotto. Il ragazzino aguzzò la vista e vide una testolina nera attaccarsi al seno della shudra. Ne succhiava il contenuto con avidità e aveva gli occhi chiusi. Sembrava una cosa piuttosto dolorosa ma il volto della shudra era sereno. Il ragazzino era confuso. Aveva capito che era nato un nuovo bambino, ma come era uscito dal pancione della padrona? E poi cosa faceva attaccato al seno della serva? All'improvviso il ragazzino si sentì tirare per le orecchie e la porta venne richiusa piano per non fare rumore. “Ecco dov'eri finito. Ti ho detto che non devi entrare e neppure guardare dentro le stanze private dei padroni. Capito Kavi?” Kavi guardò suo padre Manish con il broncio, poi annuì. Quando fu soddisfatto suo padre gli lasciò l'orecchio dolorante e il ragazzino se lo massaggiò con una smorfia.

CAPITOLO 1 IL BATTESIMO

Il Samskara della bambina fu un evento. Era la fine di Agosto e anche se si avvicinava la sera faceva ancora un gran caldo. La luce del sole si accaniva sulle teste dei presenti alla cerimonia facendoli sudare copiosamente. Sulle rive del fiume Musi c'era un misto incredibile di colori: dai vestiti sgargianti delle donne tutte inghirlandate di gioielli ai fiori raccolti nei grandi piatti di bronzo. E il tutto si mescolava perfettamente con la placida superficie grigia del fiume. Il nizam era lì davanti a tutti, sul primo gradino della scala, e osservava sua moglie Vidula mentre immergeva la piccola nelle acque sacre del Musi. La bambina piagnucolò appena quando venne bagnata, ma l'acqua era calda e purificatoria e da quel momento la sua anima si sarebbe avvicinata all'immortale. Poi Vidula la passò delicatamente al marito, il quale si chinò sul piccolo orecchio della bambina e pronunciò piano, ma in modo chiaro, il nome prescelto. "Savitri." Il sacerdote accanto a lui, un uomo dalla pelle scura e piena di grinze, parve soddisfatto e sotto suo invito Vidula completò la cerimonia prendendo i piatti con le splendide calendule colorate, dal delicato profumo e i meravigliosi petali. Li depose con cura sulle acque del fiume e lasciò che la corrente li portasse via con se, accompagnandoli con la sua preghiera agli dei che la figlia fosse sempre protetta e avesse una vita tranquilla. Ora la bambina era un individuo vero e proprio che entrava a fare parte del mondo.

La cerimonia si concluse con una grande festa. Nel giardino del palazzo del nizam si ballava e si cantava, si mangiava e si beveva, e tutti parevano felici. La bambina dormiva nella sua culla e la balia sonnecchiava nella poltrona lì accanto. Neppure si accorse del ragazzino che silenzioso come un'ombra entrò nella stanza. Kavi camminava in punta di piedi per non svegliare né lei né la bimba, arrivò alla culla e si affacciò a guardare dentro. Un visetto piccolo e dalla pelle liscia dormiva tranquillamente al suo interno. Le piccole labbra erano leggermente socchiuse per respirare meglio e pareva fare sonni tranquilli. Aveva solo un paio di settimane eppure a Kavi pareva già cambiata da quando l'aveva vista appena nata. Quella piccola creatura lo incuriosiva tanto. Chissà se sarebbe diventata come le sue sorelle. Kavi fece una smorfia. Sperava proprio di no, le principesse erano davvero antipatiche e scortesie con lui. Ogni volta che si incrociavano nel palazzo non lo degnavano di uno sguardo. Loro più di tutti lo facevano sentire al pari di una bestia, forse anche peggio. Proprio

come uno schiavo. Proprio come quello che era. “Per tutti gli dei, cosa ci fai qui? Esci subito!” La voce della balia gli fece prendere un colpo e la bambina si svegliò piagnucolando. “Ecco, lo vedi? L’hai svegliata, e adesso fuori!” La balia lo trascinò fuori in malo modo e accorse dalla piccola. La prese in braccio e la cullò cantandogli una dolce ninna nanna per farla riaddormentare. La bambina smise subito di piangere e mettendosi il pollice in bocca si riaddormentò presto. Kavi allora se ne andò via per il lungo corridoio. Guardò verso le volte aperte che lo percorrevano e la luce del tramonto lo investì con forza. Allora si affacciò e guardò la distesa infinita di case e palazzi estendersi al di sotto del palazzo del nizam. Sotto quella luce i mattoni colorati e le colonne lisce degli altri palazzi parevano risplendere ancora di più, e le statue degli dei ai piedi dei templi ne assorbivano le sfumature arance per rendere più forte il loro potere mistico. Perfino le baracche alla periferia della città, che da lì riusciva a vedere poco, sembravano acquistare una certa bellezza. Kavi adorava la sua città però avrebbe tanto voluto farne parte. Era nato nel palazzo e non ne era mai uscito se non per andare a scuola. Suo padre era il shudra personale del nizam e doveva essere pronto a soddisfare ogni suo bisogno, perciò richiedeva la sua presenza ventiquattro ore al giorno. Così lui era cresciuto con sua madre Alina, una delle tante cuoche del palazzo, e quando non era a scuola passava la maggior parte del tempo in mezzo ai fuochi della cucina. Una gravissima febbre però se l’era portata via due anni prima e anche lui aveva cominciato a lavorare come lavapiatti. La signora Vidula aveva fatto notare al marito che con la madre nel regno dei morti e il padre che doveva essere sempre a sua disposizione nessuno avrebbe potuto prendersi cura di quel povero bambino. Meglio trovargli del lavoro da fare per occupare il suo tempo e non lasciare che il dolore per la perdita lo facesse impazzire. Lo aveva fatto esclusivamente per il suo bene quindi. Kavi ora aveva otto anni e già aveva le mani tutte screpolate per le ore trascorse a lavare con l’acqua bollente e il sapone tutte quelle stoviglie. Le altre shudra gli davano una mano ma solo dopo che avevano finito di ripulire da cima a fondo la cucina. La signora Vidula ci teneva alla pulizia. Infatti a volte scendeva di persona nelle cucine per controllare che tutto fosse pulito e splendente come ordinava. “Voglio che la mia immagine si rifletta attraverso queste scodelle.” Diceva. Mentre la vedeva passare il dito sul piano da cucina piastrellato color giallo-arancio, Kavi sentiva di odiarla. Era insopportabile proprio come le sue figlie più grandi. Una dolce brezza gli scompigliò i capelli neri e la scia del vento portò con se le risa degli invitati della festa. Decise allora di scendere in

giardino e di andare a dare un'occhiata.

Ai shudra del palazzo naturalmente non era permesso partecipare ai festeggiamenti, tranne a quelli che dovevano servire la cena a base di frutta e miele e alle balie che si occupavano dei bambini. Kavi si era nascosto dietro ad una siepe magistralmente potata a forma di elefante e osservava le donne ballare a suon di musica. I loro movimenti erano leggiadri, le braccia si protendevano verso l'alto e si intrecciavano come rami di un albero, mentre il collo batteva il ritmo a destra e sinistra, destra e sinistra. I fianchi avvolti da morbide stoffe colorate ondeggiavano sinuosi e gli occhi neri truccati col kajal fissavano intensamente gli uomini rimasti seduti a guardarle danzare. Erano le loro mogli eppure le guardavano come se l'avessero viste per la prima volta. Molto probabilmente c'era chi guardava la moglie di un altro o chi le guardava tutte tranne la propria, tutto in un gioco di seduzione e di sguardi. Gli uomini erano ammaliati dai movimenti del loro corpo e le immaginavano ripeterle sopra di essi, mentre le donne adoravano il potere che in quel momento esercitavano sugli uomini. Le eccitava pensare di essere desiderate da tutti loro. Ognuna si sentiva la più bella e ognuna lo era. I sari che indossavano erano stati lavorati con i tessuti più pregiati e decorati con fantastici ghirigori dorati. Erano tutti di colori sgargianti, andavano dal rosso fuoco al verde smeraldo, dal turchese al giallo limone. Il volto era dipinto e gli arti erano ricoperti di splendidi gioielli che tintinnavano ad ogni loro movimento. Non era questione di vanità, per le donne indiane essere sempre pesantemente truccate e ingioiellate faceva parte della loro tradizione millenaria. Aveva quindi un significato più profondo: quello di completare. Gli accessori erano in tutto sedici e la donna li usava mettere proprio al compimento del suo sedicesimo compleanno, ossia quando si credeva che la donna indù avesse raggiunto la perfezione fisica e la piena maturazione. Inoltre ogni gioiello, e perfino il trucco, aveva un valore scaramantico. Kavi si meravigliava sempre di quanto la sua gente fosse superstiziosa. Anche il semplice fatto di dipingersi gli occhi di nero pensavano potesse allontanare gli influssi negativi. Comunque quel giorno, nel giardino del nizam, stava accadendo qualcos'altro e Kavi era ancora troppo piccolo per capire. Dopo un po' si stufò e si allontanò dalla siepe. Stava rientrando a palazzo, facendo sempre attenzione di non essere visto, quando qualcosa lo colpì all'orecchio destro. Si fermò e si guardò attorno. Oltre le siepi e le aiuole colorate non vide nessuno. Allora guardò a terra e trovò un piccolo sassolino ai suoi piedi. Mentre lo raccoglieva un altro sasso lo colpì sulla natica sinistra e Kavi fece una smorfia di dolore.

Stavolta senti delle risate infantili e allora capì. Si mise dritto in piedi, incrociò le braccia al petto e aspettò. Dopo qualche secondo un braccio uscì da dietro la siepe e gli scagliò contro un altro sasso. Kavi lo evitò e si diresse a grandi passi verso il suo aggressore. Arrivato alla siepe le risate erano più forte e si distinguevano bene quelle di due ragazzine. Si affacciò e vide Mallika e Niti accuciate dietro alle foglie verdi, in mano una manciata di sassetti e due sorrisetti furbi sulle labbra. Appena si accorsero di essere state scoperte si alzarono e risero con fragore. Buttarono i sassi a terra e si lisciarono i vestiti di leggero cotone tutti stropicciati. “Cosa vuoi piccolo servo? Sembra che ti abbiano appena preso a sassate. Ahahaha...” Lo canzonò Mallika. Aveva solo sei anni ma aveva già la faccia tosta di una di dieci. Era sempre in giro a combinare guai, testarda e odiosa proprio come sua madre. Niti invece aveva quattro anni e faceva tutto quello che le diceva di fare la sorella. A differenza di Mallika non aveva una forte personalità. Lei non voleva dominare, ma le bastava essere comandata a bacchetta dalla sorella maggiore. Forse da grande sarebbe stato diverso, ma intanto la sorella se ne approfittava. Kavi guardò la faccia strafottente di Mallika, i suoi occhioni neri e la lunga treccia che le era finita sulla spalla. Teneva le mani sui fianchi e lo guardava dall’alto verso il basso nonostante lui fosse più alto di lei. In quel momento avrebbe tanto voluto prenderla a schiaffi e riempirla di insulti, ma non poteva ne toccarla né rivolgersi a lei senza essere interpellato. Beh, però ora Mallika gli aveva rivolto una domanda. “Sei stata tu a tirarmi quei sassi?” La ragazzina scosse la testa con innocenza. “ Non so di cosa tu parli, servo. Ma del resto io sono una principessa e non posso di certo abbassarmi al livello di uno schiavo.” Pronunciò l’ultima parola con enfasi, tanto per sottolineargliela una volta di più. A quel punto Kavi non ci vide più dalla rabbia e allungò le braccia per afferrarla. Ma la ragazzina era agile come un gatto e se la svignò via. Kavi le corse subito dietro. Mentre passava correndo accanto alla sorelle le diede per sbaglio una spinta e Niti cadde col sedere sul tappeto erboso. Nonostante fosse caduta sul morbido si mise a frignare e a battere i piedi per terra. Subito la balia corse da lei e le chiese cosa fosse successo. La bambina allora si asciugò le lacrime col dorso della mano, tirò sul col naso e disse. “E’ stato lo schiavo. Mi ha buttata giù apposta.” La balia preoccupata allora gli chiese chi fosse lo schiavo. “Kavi.” Rispose la bambina.

CAPITOLO 2

LA SCUOLA

Il padre di Kavi intanto sorvegliava la porta d'ingresso di una delle stanze private del nizam. Mentre i bambini affidati alle balie giocavano ancora fuori in giardino, gli adulti avevano spostato la festa all'interno del palazzo. Da dietro la porta si sentivano arrivare i gemiti di piacere delle donne e le urla degli uomini che le sbattevano sopra i sofà di morbido velluto rosso. Erano almeno una ventina là dentro e se il palazzo non fosse stato così grande i loro lamenti si sarebbero sentiti fino alle cucine, lì dove doveva essere suo figlio. Lui ormai ci era abituato a certe cose e neppure gli facevano caldo e freddo ormai. Ma suo figlio era ancora un bambino. Non avrebbe capito e lo avrebbe tempestato di domande. E lui non avrebbe saputo come rispondergli. Era stato ben poco con suo figlio e il rapporto che avevano creato era uguale identico a qualsiasi altro shudra del palazzo. Non perché non gli volesse abbastanza bene, ma perché il suo lavoro non gli aveva permesso di conoscerlo e di amarlo come era giusto. Si era perso molte cose di lui: il primo dentino, i primi passi, la prima parolina...ed ogni volta che lo guardava questo pensiero gli torturava la mente. Però la sua anima non avrebbe dovuto tormentarsi in quel modo. Non poteva vivere con il fardello dei rimpianti e delle cose perdute, altrimenti nella prossima vita sarebbe di nuovo nato shudra, o peggio ancora un serpente. Un urlo più forte degli altri gli annunciò che una di quelle cagne aveva raggiunto l'orgasmo. Manish abbassò la testa e si strofinò la fronte con la mano. Si sentiva molto stanco. Quando rialzò il capo vide suo figlio davanti a se, gli occhi spalancati e la bocca aperta. Manish sospirò: si sentiva terribilmente stanco.

“Ti ho detto che non devi andare in giro per il palazzo come ti pare e piace.” Padre e figlio camminavano lungo il corridoio che portava alle cucine, quando Manish vide venirgli incontro tutta trafelata la balia. “Manish! Tuo figlio stavolta l'ha fatta veramente grossa!” Si fermarono e la balia si appoggiò al muro di mattoni per riprendere fiato. “Cosa è successo?” Manish mise automaticamente una mano sulla spalla del figlio con fare protettivo. La balia gli puntò il dito ossuto dritto in faccia. “E' successo che quello spregiudicato di tuo figlio ha toccato la principessa Niti e l'ha fatta cadere con una spinta!” Poi parve sbollire la rabbia e la sua espressione si addolcì. “Verrà punito severamente se i padroni venissero a saperlo, lo sai.” Manish sospirò. Sì, lo sapeva. Come minimo un mese di digiuno e per un bambino di otto anni già poco nutrito voleva dire morte.

“Va bene, a Kavi ci penserò io. Tu convinci la principessa a non dire niente ai genitori, tanto adesso sono occupati a fare di meglio che cibarsi le sue lagne. Inventati qualcosa.” La balia incrociò le braccia al petto e corrucciò le sopracciglia folte ingrigite dagli anni. “E che cosa dovrei dirle? Lo sai come sono quelle ragazzine, capricciose e viziate.”

“Niti non è come Mallika. Vedrai che crederà a tutto quello che le dirai. Confido nella tua intelligenza, Abha.” Le rivolse un sorriso forzato e la balia se ne ritornò da dove era venuta. Padre e figlio allora tornarono alle cucine. Manish lo rimproverò per l’affronto alla principessa Niti e gli intimò di non provare mai più a toccarla o sarebbero stati guai seri per lui. Non volle neppure sentire la versione di suo figlio, tanto la sua verità non aveva importanza. Non per lui, ma per la società. Lui era un shudra, un intoccabile e non gli era permesso avere una discussione alla pari con un kshatria. La loro casta era la più alta di tutte dopo i Bramini, i sacerdoti, e la loro parola era legge. Certo, dopo la venuta degli inglesi in India le cose erano molto cambiate. Resero illegittime molte delle usanze legate ai shudra, ritenute discriminatorie e moralmente offensive, ma il colore della loro anima era sempre il nero e di certo gli inglesi questo non potevano cambiarlo. Cercando di far progredire l’India avevano costruito ferrovie e strade, migliorato il campo dell’istruzione e perfino istituite le prime università a stampo di quelle inglesi. Nelle scuole vennero introdotte anche le discipline occidentali, le scienze umanistiche e quelle naturali, e l’inglese divenne lingua di insegnamento. Nuove idee e pensieri avevano così sconvolto le antiche tradizioni indiane che urtavano contro gli universali valori di giustizia e uguaglianza, impedendo il progresso dell’umanità. La divulgazione delle nuove scoperte scientifiche, che avevano investito l’Europa dal secolo precedente, aveva portato aria di progresso in India. Le nuove generazioni di bambini indiani vennero avvicinati sempre di più ad una nuova cultura di impronte occidentale, cosicché ne potessero venire fuori i futuri funzionari dell’apparato amministrativo, legale e scolastico del Paese. E Manish era sicuro che suo figlio potesse aspirare a tanto. La scuola infatti era l’unico posto in cui Kavi poteva sentirsi libero di essere ciò che era, perché in mezzo agli altri bambini della sua casta nessuno era meglio di un altro. Tutti erano uguali e tutti potevano sentirsi parte di un gruppo. Inoltre il suo indole vivace ed ingegnoso poteva trovare sfogo: il sapere dell’occidente lo appassionava molto. Kavi era sempre stato un bambino curioso e i suoi occhi erano sempre pronti a cogliere la meraviglia del mondo, ad assorbire tutto ciò che c’era di nuovo. La matematica, la storia, la letteratura, lo attiravano ad